

DPCM ED EQUILIBRI DEL SISTEMA

Cresce il governo, decresce il Parlamento: è il risvolto istituzionale dell'emergenza

PAOLO ARMAROLI

La forma di governo parlamentare autentica, perché le varianti sono infinite, si fonda sull'equilibrio tra potere legislativo e potere esecutivo. Que-

sto equilibrio può essere raffigurato da due istituti. Da una parte la fiducia e la corrispettiva sfiducia al governo, grazie alle quali il Parlamento prima battezza il governo e poi lo fa cadere. Dall'altra lo scioglimento delle Camere. **A PAGINA 15**

Rommel-Giuseppi, la volpe nel deserto del Parlamento e il miraggio dei Dpcm

SI AGITANO MAGGIORANZA E OPPOSIZIONE MA ARRIVARE AD UN VOTO IN AULA SARÀ QUASI IMPOSSIBILE E UNA RIFORMULAZIONE LE TROVERÀ IMPOTENTI
PAOLO ARMAROLI

La forma di governo parlamentare autentica, perché le varianti sono infinite, si fonda sull'equilibrio tra potere legislativo e potere esecutivo. Inteso in senso lato, comprensivo pure del capo dello Stato. Questo equilibrio può essere raffigurato da due istituti. Da una parte la fiducia e la corrispettiva sfiducia al governo, grazie alle quali il Parlamento prima battezza l'esecutivo e poi lo fa cadere. Dall'altra lo scioglimento delle Camere, grazie al quale – a seconda degli ordinamenti – o il capo dello Stato o più o meno direttamente il capo del governo decretano la fine della legislatura.

Tutto questo in teoria. Poi c'è la pratica. Qui e ora. La mozione di sfiducia adesso è un'arma spuntata. Anche ammesso che Matteo Renzi intenda giocare al presidente del Consiglio uno scherzo da prete, decretando come Sansone la fine sua e di tutti i filistei, spunterebbero come funghi in autunno i "responsabili". Cioè parlamentari che si trasferirebbero dall'opposizione alla maggioranza per allontanare il più possibile l'amaro calice del "tutti a casa". Con il rischio di abbandonare per sempre le poltrone dorate di Montecitorio o di Palazzo Madama. E

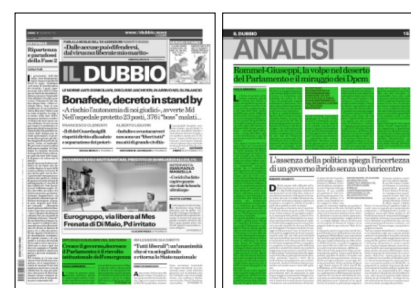
anche lo scioglimento parlamentare evocato in questi giorni da Sergio Mattarella, e se del caso effettuato addirittura prima dello svolgimento del referendum costituzionale sulla riduzione del numero dei parlamentari (bumm!), si presta a una sola lettura. In definitiva, per Giuseppe Conte non è altro che un elisir, se non di lunga, quanto meno di media vita. Finché questo maledetto virus non si suiciderà.

Ora, questo equilibrio tra i poteri è andato a gambe levate. Perché più l'inquilino di Palazzo Chigi va su e più il Parlamento va giù. Roberto Fico ha ragione quando afferma nella lettera al *Foglio* che il Parlamento è il cuore della democrazia. Ma di questi tempi perfino i cardiologi stentano a individuare le dimensioni di questo cuore. Perché dà l'impressione magari sbagliata, per carità, che si sia rimpicciolito a vista d'occhio. Colpa dei famosi o famigerati, a seconda dei punti di vista, Dpcm? Vale a dire dei decreti del presidente del Consiglio dei ministri, dei quali l'uno tira l'altro come le ciliegie? E per i quali colui che si definì avvocato del popolo ci ha preso gusto?

Fatto sta che non solo le opposizioni ma perfino ampi settori della maggioranza, dal Pd a Iv, hanno detto "Ora basta". Il capogruppo del Pd Graziano Delrio nella seduta del 30 aprile della Camera non le ha certo mandate a dire. Per forza. La maggioranza pensava di aver fatto prigioniero Conte. E invece si è comportata come Pulcinella alla guerra. E' stato Conte, che sempre più ci appare un Rommel in sedicesimo, un'a-

stuta volpe nel deserto parlamentare che sa il fatto suo, ad aver messo nel sacco i suoi sostenitori.

E allora si parlamentarizzano i Dpcm! L'idea è venuta al costituzionalista Stefano Ceccanti, deputato di punta del Pd. Che ha prontamente presentato un emendamento all'articolo 2 del decreto legge n. 19, in discussione alla Camera, volto a far sì che le Commissioni competenti per materia dei due rami del Parlamento esprimano un parere sugli schemi di decreto entro il termine di sette giorni, decorso il quale il decreto potrà comunque essere adottato. Un parere obbligatorio ma non vincolante. A sua volta il capogruppo di Fratelli d'Italia, Francesco Lollobrigida, ha messo un carico da novanta. Il parere lui lo vorrebbe vincolante per il governo. Il guaio è che non passerà né l'uno né l'altro emendamento. Verrà approvata la "riformulazione" (ah, quanta soavità lessicale...) presentata dalla relatrice pentastellata Marialucia Loreface. Del seguente tenore: «Il Presidente del Consiglio o un Ministro da lui delegato illustra preventivamente alle Camere il contenuto dei provvedimenti da adottare... al fine di tenere conto degli eventuali indirizzi dalle stesse formu-



late». Ma in caso d'urgenza – così stabilisce la “formulazione” – il presidente del Consiglio o chi per lui riferisce ogni quindici giorni alle Camere sulle misure adottate. Quando i buoi sono già scappati. E nessuno può porvi rimedio. Insomma, tanto tuonò che non piovve. Al posto dei decreti, scritti in seguito con tutto comodo, Conte ne illustrerà il “contenuto”. Magari poco più di una scaletta, o giù di lì. Cosicché nelle aule di Montecitorio e di Palazzo Madama per l'occasione si aggirerà il fantasma dei Dpcm. Ma si voterà? Forse che sì e forse che no. Indovina il grillo. Ma poi su che cosa, di grazia? Su come, more solito, Conte avrà annacquato il suo pensiero in un fiume di parole? Chissà. E l'“eventuale” voto, in ogni caso e a qualsiasi cosa si riferisca, non sarà vincolante. Ci mancherebbe. Vale a dire, varrà un fico secco. Mentre il presidente del Consiglio potrà spedire alle Camere in sua vece un ministro più o meno competente. E perché mai, visto e considerato che il decreto sarà formalmente farina del suo sacco e ne sarà responsabile? Forse manderà avanti un altro perché a lui viene da ridere? Dubbi amletici.

Quanti interrogativi. Ma a ragion veduta. Perché l'impressione è che maggioranza e opposizione andarono non dirò per suonarle, ma almeno per cantarne quattro al capo del governo. E, grazie alla sullodata “riformulazione”, saranno bellamente suonate. Alla faccia della centralità del Parlamento, mai così periferico come adesso.